

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

## I sindaci-boss

ISAIA SALES

**I**l ministro Gava ha ricordato nei giorni scorsi la scadenza del 12 agosto come termine ultimo, non prorogabile, per formare le amministrazioni locali in base alla nuova legge sulle autonomie. Per una significativa coincidenza, negli stessi giorni in cui il ministro ha ribadito tale scadenza, la commissione Antimafia ha completato la sua indagine sui delitti avvenuti in campagna elettorale ed ha accertato che in Campania in ben 14 Comuni si può parlare di rapporto stretto tra politica e camorra e che ben 53 candidati, molti dei quali poi eletti, sono risultati contigui alla camorra.

Per la verità a noi il dato di 14 Comuni sembra ampiamente sottovalutato. Mancano ad esempio alcuni dei Comuni che più di altri sono stati all'attenzione della cronaca. Tuttavia tale dato è ugualmente impressionante e conferma quanto noi avevamo illustrato prima della campagna elettorale in un dossier presentato a Roma insieme con i comunisti della Calabria e della Sicilia. I nomi, dunque, erano ampiamente noti e i Comuni interessati anche.

Perché, dunque, il ministro Gava non pone altrettanto attenzione e risolutezza per evitare che uomini vicini ai Comuni possano diventare sindaci o assessori di alcuni Comuni della Campania? Prima della campagna elettorale avevamo proposto un comitato di garanti sulle candidature, sulla base del convincimento che in terra di mafia e di camorra non si può lasciare solo ai partiti il compito di selezionare i candidati. Ma quella proposta fu ritenuta un atto di lesa maestà nei confronti dei partiti.

Possiamo comprendere che Gava, ministro degli Interni, si dicesse rispettoso delle garanzie istituzionali, per cui certamente una persona non può essere esclusa dalla lista, in forza di legge, solo sulla base di un sospetto. Ma Gava è anche l'esponente più rappresentativo della Dc campana. Laddove non può arrivare il «potere» del ministro degli Interni, sicuramente può qualcosa in più l'uomo «potente» di partito. Ma anche l'uomo di partito è stato zitto.

Conclusione nella regione di Gava, nonostante i nomi dei sospetti siano stati fatti da noi, dai giornali, dai rapporti dei carabinieri, dai rinvii a giudizio della magistratura, è potuto avvenire che partecipassero alla campagna elettorale e venissero eletti uomini sospettati di legami con la camorra. Si tratta ora di evitare che essi diventino gli amministratori di questi Comuni. Gava si tincerà di nuovo dietro i suoi «scarsi poteri» di ministro? Alcuni degli uomini indicati nel rapporto della Antimafia appartengono alla sua corrente. Ci sono uomini di altre correnti e di altri partiti (Psi, Psdi). Si può tollerare che in Campania, nel ginecchio delle parti tra ministro degli Interni e capocorrente Dc, Gava assista all'impossessarsi da parte della camorra di alcuni Comuni?

Ma forse c'è una spiegazione a tutto questo.

**C'**è stata sempre, per la storia particolare di Napoli, grande demistificazione dei ceti dominanti con l'illegalità. Chi ha introdotto la convenzione che nel rispetto della legge non si governa una realtà così complessa come Napoli e il suo hinterland, si è convinto anche di poter dominare e controllare i rapporti con quelle forze criminali che sono oggi la principale componente dei circuiti illegali. Costoro, dunque, considerano ancora oggi la camorra solo come una componente violenta del sistema illegale «privato», con cui è possibile venire a patti, dividere le rispettive zone di influenza, ma sempre nella convinzione di ridurre ad un ruolo subalterno ai propri interessi di «controllori» della illegalità pubblica. Gava appartiene a questa scuola politica.

La sua audizione davanti alla «Commissione Terremoto» sulla occupazione abusiva a Napoli di 4000 alloggi della ricostruzione è emblematica da questo punto di vista. C'è un prefetto che lascia intendere che dietro le occupazioni delle case c'è anche la presenza della camorra e c'è un Gava che giustifica questa situazione come un esempio della «complessità sociale di Napoli».

La vicenda dei 4000 alloggi dimostra in maniera inequivocabile che lo scontro a Napoli è anche tra chi - come il Pci e non solo - salterebbe con favore la presenza di uno Stato che facesse rispettare il diritto di quei cittadini che hanno avuto assegnata una casa in forza di una legittima graduatoria (e a Napoli l'affermazione di un tale diritto sarebbe una vera e propria rivoluzione) e chi invece usa la «complessità sociale», di cui porta la responsabilità storica, come forma di giustificazione.

Ancora una volta Gava, pur essendo ministro degli Interni, non si mostra uomo dello Stato, ma esponente di quel particolare sistema di potere che oggi sembra diventare uno dei modelli possibili di governo del paese: cioè legittimarsi e diventare potenti attraverso il controllo del degrado. Napoli non è stata mai così indietro civile e produttivamente e contemporaneamente mai così ampiamente rappresentata a livello nazionale.

N.B. Signor ministro, la nuova legge sulle autonomie locali non regola un'altra vicenda particolare: 37 tra assessori e consiglieri di maggioranza del consiglio comunale di Napoli, su 80, sono sotto inchiesta. Tra questi ci sono persone chiamate in causa solo per responsabilità oggettiva, ma anche alcune incriminate per reati gravi. E noi non vogliamo confondere gli uni con gli altri. Ma di fronte a questo degrado istituzionale e di fronte al fatto che non si profila nessuna svolta né morale né programmatica, non le sembra che i cittadini napoletani avrebbero il diritto di giudicare con il voto questi oscuri anni di pentapartito?

Al centro dell'iniziativa della sinistra deve esserci il rapporto tra lavoro e vita. Una nuova lotta allo sfruttamento e all'alienazione

# La terza via di Habermas e la critica del capitalismo

PIETRO BARCELLONA

Parlare un linguaggio di verità e entrare nel merito delle questioni sono i punti di inizio di ogni discorso che tenta di confrontarsi con la fase che attraversiamo. L'accusa che ci viene mosso dai militanti, dai simpatizzanti e da chi comunque ci segue in questa drammatica congiuntura della nostra storia è, invece, quasi simmetricamente quella di essere reticenti e generici.

Proverò per parte mia ad assumermi la responsabilità di esporre il mio punto di vista sui fatti, i concetti e le categorie che più sembrano soffrire l'angoscia dell'indeterminatezza.

Prendo le mosse da un saggio di Habermas, apparso su *MicroMega* 3/90 e che mi sembra testimoniare un grande sforzo nella direzione indicata, se non altro perché pone la domanda cruciale di ogni processo rifondativo: rideterminare il significato delle parole e dei concetti base.

La domanda di Habermas è netta e decisiva per una revisione della nozione di sinistra credibile ed efficace cosa significa socialismo oggi?

È significativo che Habermas affermi perentoriamente che «neanche uno dei nostri problemi è stato risolto dal crollo del Muro» e che la domanda centrale alla quale dobbiamo rispondere è se «un'economia che si è resa autonoma su base sistemica e con essa un'amministrazione che programma se stessa» possono essere recuperate praticamente e politicamente sul terreno di un'«onzione essenziale» (la nostra vita quotidiana e il nostro reciproco comunicare dei nostri problemi) in cui si facciano valere punti di vista critici e normativi, «passando attraverso le premesse dei processi di formazione dell'opinione e della volontà democratica».

Il nocciolo della questione posta da Habermas si basa su alcuni passaggi che trovo condivisibili nell'ambito di una società rappresentata come un sistema complesso, articolato in sottosistemi, il sottosistema dell'economia fondato sul calcolo economico della massimizzazione del profitto e il sottosistema dell'amministrazione pubblica fondato sulle prestazioni sociali e sugli interventi conativi sono ormai quasi assolutamente autonomizzati (nel senso che funzionano secondo logiche proprie e interne). Il che vuol dire che l'economia e la sfera pubblico-amministrativa sono divenute praticamente indifferenti rispetto alla sfera della vita quotidiana dove si formano le aspettative, i desideri e le attese che strutturano il discorso umano (il nostro parlare quotidiano) e hanno trovato punti di equilibrio e di interazione indipendenti dalla formazione della volontà popolare e democratica. Il che è quanto dire che ste-

ra economica e sfera politica si sono separate dalla vita reale degli individui in carne e ossa. In questo contesto, secondo Habermas, la sfera della solidarietà che è al contrario fondata sulla comunicazione intersoggettiva può far valere le sue istanze di «contenimento sociale ed ecologico» rispetto all'invasività del potere economico e del potere amministrativo (sfera del denaro e sfera del potere) solo promuovendo una nuova divisione dei poteri per affermare il ruolo e l'autonomia dello scambio comunicativo fra le sfere esistenziali degli individui come luogo dove si forma e si legittima il carattere «socialista» della pretesa a incidere con le proprie logiche sui rapporti sociali controllati dal danaro e dal potere.

## Dinamica di autocorrezione

È da questa sfera della comunicazione fra gli individui in carne e ossa che può venire la spinta a un allargamento della «democrazia radicale» che mette in moto una dinamica di autocorrezione, fondata sostanzialmente sulla ri-moralizzazione dell'economia e della politica.

La sinistra socialista può trovare, secondo Habermas, il suo luogo e il suo ruolo politico proprio in questa arena dove si vengono costruendo le condizioni pratico-materiali di una formazione della volontà e dell'opinione pubblica di natura radical-democratica in grado di universalizzare gli interessi. Da qui parte una critica riformista di una società capitalistica, che nella forma di una democrazia di massa ispirata allo Stato sociale di diritto deve trovare «limiti propri» limitati, le proprie potenzialità storiche per un'ultrapassamento essere in grado cioè di andare oltre i confini dello statalismo socialdemocratico e del totalitarismo burocratico dei regimi dell'Est.

Nell'insieme, sia pure così succintamente ricostruito, questo di Habermas mi sembra un significativo tentativo di andare oltre le tradizioni e di delineare una terza via all'altezza della sfida del moderno capitalismo tecnologico. Ciò che mi lascia perplesso è, tuttavia, la forma e i contenuti che deve assumere la critica della società capitalistica in rapporto alla sfera dell'economia/denaro e dell'amministrazione/potere per definire socialmente e praticamente una collocazione di sinistra.

Su quali contenuti deve strutturarsi il dialogo fra le sfere esistenziali degli individui in carne e ossa se non vuol restare sul terreno di un'immediatezza quasi spontanea di indignazione e di ripulsa verso forme intollerabili di mercificazione e di standardizzazione stereotipa? Che significa far valere imperativi morali rispetto ad ambiti come il mercato capitalistico e l'amministrazione selettiva degli interessi più forti che sono dominati da una lo-

potenza di fronte alla macchina pensante (programmata), ritrova la via di una critica pratico-materialista del modo di produzione capitalistico.

La fragilità, la manipolabilità di quello che nel dibattito tedesco è designato come il moderno uomo di vetro (appunto l'operario del computer, fragile e guardato a vista) è il punto di partenza per far valere il discorso habermasiano sulla comunicazione delle sfere esistenziali, ma esso non può prescindere dall'investire la struttura dei sottosistemi economico e di potere e deve necessariamente assumere i caratteri di un punto di vista alternativo rispetto al modo dell'organizzazione sociale nel suo complesso, per mettere in discussione la gerarchia fra le diverse sfere, pur considerate nella loro relativa autonomia.

Un punto di vista alternativo che deve trovare la forma di farsi valere all'interno delle sfere mediante una propria autonomia culturale e rappresentazione della società e del processo lavorativo. L'insopprimibile autonomia della sfera economica e della sua relativa logica sistemica, di cui Habermas sembra prendere atto come di un limite invalicabile, va, infatti, collocata dentro il processo di socializzazione della produzione e riproduzione della vita e quindi secondo una veduta che consente continuamente di rimettere in discussione i confini fra le sfere.

A mio avviso la rifondazione della sinistra nella prospettiva di una terza via rispetto alle esperienze storiche consumate dal cosiddetto comunismo reale e dalle stesse socialdemocrazie passa attraverso questa analisi e lo sforzo di precisare le condizioni attuali di un discorso umano nel senso del proprio fare lavorativo e dell'agire collettivo per la salvezza della specie.

L'immensa montagna di lavoro sociale accumulato nel sapere della macchina e la stessa pretesa globalizzante ed egemonica del sottosistema economico (denunciato da Habermas) aprono contraddittoriamente la via di un intervento collettivo consapevole che oltre le forme esaurite dello statalismo e della delega passiva, inneschi un processo nuovo di emancipazione-appropriazione del senso complessivo del lavoro umano, in una sfera liberata dalle costrizioni istituzionalizzate nei meccanismi tradizionali.

La condizione perché ciò accada resta, comunque affidata a una vasta mobilitazione sociale e a un movimento di lotte che ricollochino al centro il rapporto fra lavoro e vita. Solo su tali basi concrete le parole rifondazione, sinistra, socialismo e comunismo possono riacquistare un significato nuovo e una funzione di orientamento pratico.

Lorenzo Cillario parla ancora (in questo volume che è una miniera di dati e di schede) della necessità di una critica dell'economia politica dei moderni processi cognitivi realizzati attraverso l'informatizzazione dell'economia, della necessità di un'analisi che, muovendo dal vissuto di migliaia di addetti che vivono una terribile angoscia da im-

## Intervento

Partire dai programmi è giusto. Però dico a Flores: per governare servono anche gli alleati

EMANUELE MACALUSO

**F**lores d'Arcas ha scritto un articolo apparso su *l'Unità* di giovedì scorso proponendo temi su cui si è tanto discusso e si continua a discutere. Ma francamente mi sembra una discussione fra sordi, anzi fra ciechi, dato che si svolge sulla carta stampata. Non mi riferisco solo a Flores ma anche ai compagni che si presume che conoscano le posizioni ideali degli interlocutori. Il tema su cui sordi, muti e ciechi si scontrano concerne il giudizio sul Psi, i rapporti con esso oggi e nella prospettiva di una alternativa. La questione non è nuova: anzi è vecchissima. Ma ha assunto maggiore rilievo nel momento in cui è stata posta nel Pci l'esigenza di promuovere una nuova formazione politica della sinistra. Infatti la discussione sul Psi si è intrecciata con quella sui caratteri che dovrebbe avere il nuovo partito. Basta dire, come io e altri compagni abbiamo detto che le basi politico-ideali del nuovo partito debbono essere quelle del socialismo democratico, per gridare alla svendita del nostro patrimonio e all'accodamento al Psi. Ma quali dovrebbero essere i riferimenti di questo nuovo partito? Flores e altri parlano genericamente di «sinistra democratica» o «liberal e riformista». Anche il Pri o i liberali hanno questi riferimenti. Io penso che l'ancoraggio agli ideali del socialismo democratico è essenziale per un partito che vuole raccogliere il nucleo vitale del socialismo italiano e della nostra storia, la storia dei comunisti italiani. E strano che coloro i quali non riconoscono al Psi i connotati di un partito socialista sono gli stessi che rifiutano che il nuovo partito faccia esso riferimento al socialismo e si qualifichi come forza autenticamente e autonomamente socialista. Ma il tema dei rapporti con il Psi ha un'implicazione attuale e futura sugli sviluppi della situazione politica. E Flores polemizza con Chiaromonte e con me su questo versante. Per sviluppare il mio ragionamento parto da un punto su cui sono pienamente d'accordo con Flores. La svolta del novembre 1989 si misura, come egli dice, con una posta altissima: «La perpetuazione o la fine del dominio conservatore che da quasi mezzo secolo contrassegna il paese attraverso la Dc e i suoi satelliti prima, attraverso il asce-socialista (e i partiti minor subalterni) in questo ultimo quarto di secolo». Ma come conseguire questo obiettivo? Flores dice che è decisiva la «coerenza fra il dire e il fare». Benissimo. Infatti nell'articolo firmato da Napolitano e me su questo giornale e su questi problemi, si è parlato di «coerenza riformista» e se dovessi scegliere una definizione per l'area politico-culturale in cui mi riconosco la chiamerei appunto «coerenza riformista» e non migliorista come anche Rondolino su *l'Unità* la definisce. Il punto di coerenza a cui riferirsi, dice Flores, è il programma. Anzi aggiunge che il nuovo partito dovrà caratterizzarsi come partito di programma. Ed il programma dovrebbe essere «il discrimine unico, lo strumento inalienabile in fatto di alleanze». Ora io ritengo che nessuno pensa che si possano e si debbano costruire alleanze senza una fase programmatica. Ma, mi pare, Flores va oltre.

Il «partito di programma» sembra che non debba avere radici e riferimenti politico-ideali e le alleanze non debbano essere ricercate anche in riferimento ad una prospettiva politica e ad una visione generale della società a cui guardare. Flores ritiene che non bisogna mai fare riferimento a schieramenti, aggiunge, «varieranno sui singoli temi». Ora questo va bene, e i abbiamo sempre praticato come partito di opposizione sui problemi che si presentano sul tappeto per costruire alleanze e convergenze e dare soluzione a questi problemi a cui guardano le masse popolari. Quando si costruisce una coalizione di governo occorre cercare anche una base programmatica comune. Se non c'è, non ci sarà la coalizione. Anche se, caro Flores, si tratta del Psi. Chi ha mai sostenuto che l'alleanza col Psi va ricercata prescindendo dal programma? Nella polemica con Chiaromonte e con me, Flores dice che avremmo posto in «modo assolutamente esplicito che l'alternativa si fa attraverso l'unità con i socialisti. Quelli realmente esistenti, si intende, quelli di oggi, quelli a direzione craxiana». Vorrei anzitutto dire a Flores che questa linea in modo assolutamente esplicito, con un'argomentazione più ricca e ampia

si ritrova nelle risoluzioni del XVIII e del XIX Congresso del Pci. Il battesimo può cambiare linea, ma la polemica va quindi indirizzata bene. Sia chiaro, nessuno di noi ha mai detto che oggi ci sono le condizioni di una alternativa di governo e che le posizioni e i voti del Psi e del Pci sono sommersi. Questa è solo una cancarata delle nostre posizioni. Io dico che sono io a scrivere, ho detto che oggi Pci e Psi sono in posizioni fortemente conflittuali. E del resto solo degli imbecilli non vedono come vanno le cose. E non solo in questi giorni, alla Camera dei deputati per la legge che dovrebbe mettere ordine nel sistema radiotelevisivo. E ho aggiunto che se non si scardina la coalizione conservatrice di governo e il Psi non avvia un serio ripensamento e una revisione della sua politica, l'alternativa non potrà trovare punti di riferimento concreti e politicamente visibili. Questo non significa che il Psi è il solo soggetto a cui guardiamo per la costruzione di una alternativa che tutto dipende da ciò che fa o non fa Craxi concomitante da ciò che sapremo produrre per rompere l'attuale blocco conservatore e aggregare forze capaci di esprimere una alternativa di governo Craxi, come tutti cambierà politica quando sarà stretto, quando i fatti, anche elettorali lo indurranno a cercare strade nuove. Ha ragione Gaetano Arfe quando afferma (senza *l'Unità*) che bisogna evitare «l'altare tra settimismo e opportunismo, tra provocazione e subordinazione». Flores, ritiene che il Psi sia la nuova destra per i contenuti della sua politica (informazione, riforma elettorale, politica verso i giudici, sanità, fiscalità, ecc.) sia perché «incarna pericolosamente al regime» (Anche Visentini e Scalfani negli anni scorsi furono definiti dal Psi «nuova destra»). La Dc invece è sempre al centro. La legge del contrappasso ha rovesciato la formula. Ma resta sempre una frittata.

**S**e l'analisi è quella di Flores noi dobbiamo fare nei confronti di Craxi e del Psi la stessa battaglia che facciamo contro Tambroni. E mi domando perché allora stiamo ancora con Del Turco nella Cgil, perché teniamo in piedi un movimento cooperativo unitario associazioni di artigiani, di commercianti, unitari? Perché siamo insieme nell'Arci? E, soprattutto perché siamo insieme in tante amministrazioni locali e regionali e continuiamo, giustamente, il Psi quando a Firenze e a Venezia fanno altre scelte. Bisogna essere coerenti, lo dico non solo a Flores ma anche a chi nel Pci la pensa come lui. Nei confronti di una forza di destra che inclina al regime e di solo la lotta aperta e frontale. Io invece, non do questo giudizio. E siccome ritengo che l'obiettivo a cui inizialmente Flores faceva riferimento, «la perpetuazione o la fine del dominio conservatore che da quasi mezzo secolo contrassegna il paese», si può conseguire solo se si stabilisce un'intesa a sinistra, combatta oggi la politica sbagliata del Psi con questo obiettivo e quindi con una linea e con comportamenti coerenti con esso. Questo significa che la formazione a cui dobbiamo dare vita deve avere un carattere chiaramente riformista con un programma di una forza di governo, capace di sfidare positivamente, su questo terreno, il Psi e altre forze cattoliche e democratiche. E a proposito dei comportamenti, come spiegare la posizione di tanti compagni che, a volte giustamente altre meno, imitati dalle scelte e dalle pretese del Psi e delle giunte lo sostituiscono nel rapporto con la Dc? Alcune posizioni sono veramente assurde: facciamo ciò che rimproveriamo al Psi. Si dirà: le giunte col Pci hanno alla base il programma e comportamenti corretti. Abbiamo visto cosa è successo negli anni scorsi svuotando le cosiddette giunte di programma. Sotto l'usbergo delle giunte di programma sono passate posizioni trasformistiche che abbiamo duramente pagato. Io non dico che bisogna omogeneizzare tutto e accettare posizioni ricattatorie: che ci sono, come, da parte del Psi. Ma le giunte debbono essere espressioni reali di interessi di programmi di culture affini e di prospettiva. Se si tratta di sostituire il Psi per dare sempre alla Dc la possibilità della scelta si può stare all'opposizione. Questi scarti hanno un origine in una analisi errata di ciò che oggi è la Dc. La Dc è un partito in crisi. Ma è sempre il partito attorno a cui si coagulano ancora il grosso delle forze conservatrici e il sistema di potere dominante.

BOBO

SERGIO STAINO



**l'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Giancarlo Boselli, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Edizione spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Rubolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599



Certificato  
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce  
la pubblicazione degli articoli non richiesti